

SCUOLA. DIBATTITO SURREALE ■ DI ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA

Abolire i concorsi? Ma quali concorsi?

Abolire i concorsi nazionali per il reclutamento dei docenti della scuola secondaria. È la proposta avanzata da Andrea Ichino su *Lavoce.info* e rilanciata sul *Corriere* da Francesco Giavazzi. Sulla proposta si è dichiarata subito d'accordo il ministro Gelmini. Contrario invece è il segretario della Cisl-Scuola, Francesco Scrima che ha dichiarato: «Il sistema dei concorsi pubblici per entrare di ruolo nella scuola, se ben governato, è un serio meccanismo di garanzia per la società e il pubblico prima che per i singoli concorrenti; selezionare su criteri di competenza è doveroso e possibile».

C'è qualcosa di surreale in questo dibattito. Di che cosa stanno parlando? Da oltre quaranta anni il reclutamento dei docenti avviene, nella stragrande maggioranza dei casi, senza concorso. I concorsi nazionali (che in molti casi costituivano anche il primo passo per la carriera universitaria) hanno funzionato fino agli anni sessanta, ma non hanno resistito alla espansione della scuola secondaria successiva all'istituzione della scuola media unica e, soprattutto, non hanno resistito alla crescita del potere dei sindacati nella scuola. Da allora il reclutamento a tempo indeterminato dei docenti avviene prevalentemente attraverso sanatorie indirizzate a "precari", molti dei quali nemmeno

abilitati all'insegnamento, e destinati quindi di corsi abilitanti ed altre forme di abilitazioni garantite. I pochi concorsi banditi dagli anni settanta hanno costituito solo un'occasione per attivare le sanatorie. L'ultimo bando risale al 1999, e oggi non si vedono all'orizzonte altri concorsi. E allora? Come mai due illustri economisti suggeriscono di abolire ciò che di fatto è già stato abolito? Come mai la Cisl difende un sistema che non esiste più? Gli economisti basano la loro analisi non già sulla realtà, ma sulle norme di carattere generale, che parlano sempre di concorsi. Per la Cisl, invece, l'invocazione ipocrita dei concorsi serve a mantenere in piedi un sistema che è l'assoluta negazione del principio dei concorsi nazionali.

Come si entra, dunque, nella scuola dagli anni sessanta a questa parte? Si entra attraverso un lungo percorso che inizia con spezzoni di supplenze, attribuite, in condizioni di forte discrezionalità, dai capi di istituto. Questi spezzoni consentono di accumulare punteggio, che conduce a supplenze più lunghe e stabili, a loro volta foriere di ulteriori punteggi, che, alla fine, porteranno all'inserimento in una graduatoria di precari cui è garantito per legge l'inserimento in ruolo. Questa prassi naturalmente non è sistematicamente prevista dalle leggi. È il risultato di norme eccezionali. Per

far sì che l'eccezione divenga la regola, è necessario fingere che le regole siano diverse, ed è per questo che in tutte le norme di sanatoria si stabilisce che la sanatoria sarà l'ultima, e che nel futuro ci saranno i concorsi.

Più recentemente si sono aggiunte le pretese di due lobby di professori universitari che, per conquistare un uditorio coatto per le loro lezioni, hanno ottenuto che l'abilitazione all'insegnamento richieda un percorso universitario di otto anni. Non è facile superare questo sistema perverso, almeno finché rimarranno aperte le "fabbriche di precariato" che sono le scuole, in gran parte private, che per necessità o inclinazione, impiegano docenti privi dell'abilitazione all'insegnamento. Possiamo però cercare, partendo dalla realtà, di appoggiarci alla proposta di Giavazzi ed Ichino, accolta dal ministro, per abbandonare l'ipocrita invocazione di concorsi e aprire almeno una strada alternativa al precariato per accedere alla professione di insegnante.

Infatti, uno dei guasti prodotti dall'attuale sistema di reclutamento, è quello di respingere i giovani laureati più qualificati o comunque quelli in grado di trovare qualche altro lavoro, in particolare i laureati bravi nelle discipline scientifiche e tecniche. A questo proposito è interessante visitare il sito www.matematiciallavoro.it,

che raccoglie brevi autobiografie di laureati in matematica che hanno avuto successo nei più diversi "mestieri". Si scopre così che non sono pochi i laureati che avrebbero avuto la vocazione dell'insegnamento, ma che, scoraggiati dall'assurdo sistema di reclutamento, hanno finito per fare altro (divenendo, ad esempio, direttore generale del debito pubblico, alto dirigente di una grande banca, analista finanziario, ecc.)

A questa chiusura nei riguardi dei giovani laureati si può porre rimedio senza aspettare il complesso sistema di valutazione previsto da Giavazzi ed Ichino. Basterebbe riprendere la versione del decreto legislativo approvata dal consiglio dei ministri nel febbraio 2005, su proposta di Letizia Moratti. In essa si prevedeva l'abilitazione all'insegnamento a seguito di una formazione universitaria, a numero chiuso, di due anni (non cinque) dopo la laurea triennale, e la possibilità di immediata assunzione di chi è abilitato, dopo un tirocinio di un anno. Questo semplice disegno, è stato successivamente stravolto con la previsione di concorsi nazionali, e reso in tal modo inattuabile. Non è difficile riproporlo. Bisogna però superare le resistenze dei sindacati e delle lobby di professori universitari. Riuscirà il ministro Mariastella Gelmini dove non riuscì Letizia Moratti? ■

